

## La forza del destino

Andrea Milanese

*A cento anni dalla scomparsa del compositore che dominò la scena del melodramma per tutta la seconda metà del XIX secolo. Sostenitore di un liberalismo laico, massonico e anticlericale. Eppure capace, sul palcoscenico, di dar voce al Mistero. Un temperamento emiliano*

Giuseppe Verdi si è spento alle 2,45 di mattina del 27 gennaio 1901, nella *suite* al primo piano dell'Hôtel de Milan, dove era solito "scendere" in occasione dei suoi soggiorni nel capoluogo lombardo; con lui è scomparso l'uomo che, insieme con il grande rivale Richard Wagner, ha dominato la scena del melodramma per tutta la seconda metà del XIX secolo. Due grandi figure che si sono scontrate, combattute, a loro modo stimate, ma che risultano fundamentalmente opposte per concezione e temperamento artistico, per indole e carattere umano. Al punto che, mentre nel 1876 il tedesco con la sua Tetralogia dedicata all'*Anello del Nibelungo* tiene a battesimo il Festspielhaus di Bayreuth - il tempio che avrebbe accolto solo la musica wagneriana -, nel 1887 il parmense inaugura a Villanova sull'Arda l'ospedale da lui voluto e interamente finanziato; o ancora nel 1899 istituisce l'Opera Pia Casa di Riposo per Musicisti, «nella quale raccogliere e mantenere persone dell'uno e dell'altro sesso addette all'Arte Musicale, che siano cittadini italiani e si trovino in istato di povertà». A questa, che definisce «l'opera mia più bella», Verdi destina i diritti d'autore ricavati dai suoi melodrammi, ma non vuole che venga aperta lui ancora vivente, per non mettere alcuno nella condizione di doverlo ringraziare.

### Quadro confuso

Verdi filantropo, dunque? Mosso da un eroismo di vocazione altruistica o da un profondo senso di carità? Non sono certo questi pochi indizi a permettere un giudizio definitivo (ben inteso, anche in senso negativo; non ce ne voglia, infatti, quel genio musicale di Wagner), anche se contribuiscono a gettare un po' di luce rischiaratrice su un quadro generalmente confuso; non è neppure questo l'ambito per giungere a posizioni definitive o risoltrici su argomenti così delicati e complessi, troppe volte liquidati con arroganza semplicistica o viziati da invalicabili pregiudizi. Sarebbero mille gli aneddoti cui attingere per poter abbozzare i tratti di un carattere di per sé assolutamente riservato come quello di Verdi: scorbutico, irriverente, altero e superbo, sostenitore di un liberalismo di stampo laico e massonico, ma anche anticlericale dichiarato. Non perde mai occasione per abbandonarsi a giudizi sarcastici sull'istituzione ecclesiastica («Sta' lontan dai preti» è uno dei suoi detti più citati); riluttante a regolarizzare mediante un matrimonio religioso il suo rapporto con Giuseppina Strepponi, vi si adatta soltanto dopo una lunga convivenza e non senza contrasti col sacerdote celebrante. A tale riguardo, i suoi toni si nutrono di scetticismo e ironia, non di astio o accenti blasfemi: mai una parola di offesa o di discredito nei confronti della religione. In compenso riesce a schivare i blandi tentativi di conversione dell'amata Giuseppina, come emerge da uno sfogo di quest'ultima allo psichiatra che ne era divenuto il consigliere spirituale, il dottor Cesare Vigna: «È una perla di onest'uomo, capisce e sente ogni delicato ed elevato sentimento, con tutto ciò questo brigante si permette d'essere, non dirò ateo, ma certo poco credente, e ciò con una ostinazione ed una calma da bastonarlo. Io ho un bel parlargli delle meraviglie del cielo, della terra, del mare etc. etc. Mi ride in faccia e mi gela in mezzo del mio entusiasmo tutto divino col dirmi: Siete matti! E sfortunatamente lo dice in buona fede».

### Gli inizi

Figlio di povera gente, nato «in quella enorme zanzariera che è la valle del Po fra Parma e Mantova», Verdi è comunque destinato a instaurare il suo primo rapporto con la musica attraverso i polverosi spartiti della cantoria di una chiesa di campagna; i capolavori sacri dei grandi maestri del passato lo accompagnano fin dalla formazione giovanile, all'organo e al contrappunto. Così, nell'auspicare la venuta di un rinascimento musicale italiano, è tra gli autori di lavori di forte ispirazione cattolica che trova gli inamovibili punti di riferimento: Palestrina, Allegri, Carissimi, Cavalli, Alessandro Scarlatti e Pergolesi. Di tale ossequiosa considerazione saranno testimonianza le poche opere sacre verdiane a noi pervenute: su tutte il *Requiem* e i *Pezzi Sacri*. Ma non è questo il punto, dal momento che laddove il compositore non arriva in prima persona a esporre il proprio sentimento religioso attraverso canali istituzionali, sono i suoi grandi melodrammi e i loro immortali personaggi a comunicare l'inesprimibile. Quante volte sono state chiese e templi edificati sui palcoscenici operistici a ospitare l'espressione di un sincero e fervido afflato: la basilica di Sant'Ambrogio a Milano (*I Lombardi alla prima crociata*), la cappella di Aix-la-Chapelle dove è sepolto Carlo Magno (*Ernani*), il Monastero di Yuste dove Carlo V si è ritirato dal mondo (*Don Carlo*), il Tempio di Salomone a Gerusalemme (*Nabucco*) e così via. Quante sacre melodie hanno testimoniato un anelito ultraterreno e un'istanza piena di energia vitale: a partire proprio dal *Nabucco*, con la cavatina *D'Egitto là sui lidi* di Zaccaria riecheggiata dal popolo ebraico e con il celeberrimo *Va pensiero*, ispirato al Salmo *Super flumina Babylonis*; nei *Lombardi*, dove alla grande preghiera alla Vergine di Giselda (*Salve Maria*) si accompagna un altro vertice corale verdiano (*O Signore, dal tetto natio*); attraversando tutta la misteriosa domanda esistenziale che pervade lavori come *Don Carlo* e *La forza del destino* (con la vetta di un'altra invocazione alla Madonna: *Madre, pietosa Vergine*), per arrivare ai grandi cerimoniali religiosi dell'*Aida* e all'ultima grande preghiera dell'*Otello*, l'*Ave Maria* intonata da Desdemona prima di essere uccisa. A tutto ciò si affianca il monumento granitico della *Messa di Requiem*, scritta da Verdi per commemorare la scomparsa di Alessandro Manzoni e concepita con coscienza vigile e profonda, come emerge da una lettera scritta al librettista Camille du Locle: «Io lavoro alla mia Messa e proprio con gran piacere. Mi pare di essere diventato un uomo serio e di non essere più il pagliaccio del pubblico che con un gran tamburone e grossa cassa grida: Avanti, avanti, venite, ecc. Voi capirete ora che a sentirmi parlare d'opere la mia coscienza si scandalizza, e mi faccio presto presto il segno della croce».

### **Pensieri cupi**

«Il Dio di Verdi è un Dio cattivo e crudele», scrive la critica nei giorni seguenti alla prima del *Requiem*, un lavoro che viene trovato «più drammatico che religioso»: ma non può essere altro che l'espressione sincera di un uomo per cui la morte è una dolorosa realtà, che nel giro di pochi mesi gli ha preso moglie e due figlioletti, e con cui attende ormai da un momento all'altro di trovarsi faccia a faccia. Proprio in quegli anni, nei carteggi del musicista cominciano a emergere sempre più frequentemente cupi pensieri, funebri presagi avviluppati in un nichilismo apparentemente senza speranza: «Penso che la vita è la cosa più stupida e - quello che è ancor peggio - inutile. Cosa si fa? Cosa abbiamo fatto? Cosa faremo? Stringendo ben tutto la risposta è umiliante e tristissima: nulla!», scrive all'amica Clara Maffei. Come non pensare alle tante trasposizioni sceniche di questo passaggio estremo, e in particolare al *Morir! Tremenda cosa!* intonato con terribile enfasi da don Carlo di Varga nel terzo atto della *Forza del destino*. Persa anche la Strepponi, è Arrigo Boito, l'ultima assidua e devota presenza umana rimastagli - compositore egli stesso, ma anche autore dei libretti di *Otello* e *Falstaff* - a svelarci alcuni dei tratti significativi celati nelle riposte pieghie dell'animo

del musicista. Quella confidata allo studioso Camille Bellaigue è, infatti, una delle più profonde e toccanti testimonianze sui rapporti tra Verdi e il Trascendente: «Ecco un giorno che fra tutti i giorni dell'anno egli preferiva. La vigilia di Natale gli ricordava i Santi Magi dell'infanzia, gl'incanti della fede che non è veramente celeste se non quando arriva alla credulità del prodigio. Questa credulità, ahimè, egli l'aveva perduta, come tutti noi, molto presto, ma ne conservò, forse più di noi, un amaro rimpianto per tutta la vita. Egli ha dato l'esempio della fede cristiana per la commovente bellezza delle sue opere religiose, per l'osservanza dei riti (devi ricordarti la sua bella testa abbassata nella cappella di Sant'Agata), per il suo omaggio illustre al Manzoni, per le disposizioni per i suoi funerali, trovate nel suo testamento: un prete, un cero, una croce. Sapeva che la fede è il sostegno dei cuori». E così ci lascia il grande Maestro nell'ora estrema: solo, con «un prete, un cero, una croce», senza il conforto di alcuna funzione religiosa. Con migliaia di persone che ne seguono il nobile feretro in silenzio, ma fondamentalmente solo. Solo, nella vita, forse per non aver mai avuto il coraggio di dare un nome vivo a quel Mistero a cui era stato invece in grado di conferire potente e solenne voce su di un palcoscenico.

**Tracce N. 1 > gennaio 2001**